



«Mio marito, eroe dimenticato»

Pubblichiamo stralci del libro nel quale Rita Bartoli (anche lei scomparsa) racconta Gaetano Costa, il procuratore della Repubblica di Palermo ucciso dalla mafia il 6 agosto del 1980 in via Cavour dopo aver convalidato 55 arresti

DINO PATERNOSTRO

«Vent'anni fa, in un caldo pomeriggio di agosto, nella parte alta di via Cavour, senza scorte, mentre era fermo a guardare i libri esposti in una bancarella, un killer di mafia, indisturbato, in tutta tranquillità, aggrediva alle spalle, uccidendolo, mio marito, Gaetano Costa, procuratore capo della Repubblica di questa città, colpevole di aver sempre fatto rispettare le leggi dello Stato da ogni forma di prevaricazione criminale, in difesa della società di questa Repubblica. (...) Come i suoi colleghi ben ricorderanno, Gaetano Costa è stato magistrato di grande valore e di indiscussa preparazione e ciò malgrado non ebbe la dovuta solidarietà, diciamo, dal suo ufficio e da chi aveva il sacrosanto dovere di difendere il suo modo di amministrare la giustizia...». Rita Bartoli, moglie del procuratore capo della Repubblica di Palermo, scandì con forza queste parole il 6 agosto del 2000, a vent'anni esatti dall'assassinio del marito. Fino ad allora non aveva mai fatto una dichiarazione pubblica, ma quel giorno non poté più tacere. Come non tacque, un anno dopo, scrivendo il libro dedicato al marito («Una storia vera a Palermo», Sciascia Editore, Caltanissetta, 2001).

«L'allora questore di Palermo - scrisse nel volume - in seguito al delitto Basile (il capitano dei carabinieri di Monreale, ammazzato mentre stava partecipando ad una processione con la figlioletta in braccio, ndr), aveva fatto arrestare 55 personaggi, tutti dediti a traffici illegali, e aveva chiesto alla Procura della Repubblica la convalida di tali arresti, secondo la normale procedura. Per l'occasione, dopo averne parlato con l'aggiunto che si era mostrato d'accordo, Gaetano riuniti nel suo ufficio i due sostituti ai quali era stata affidata l'inchiesta per discutere la convalida di quei fermi. L'aggiunto ritenne opportuno non andare alla riunione e i due sostituti, che avevano interrogato gli imputati, dichiararono sic et simpliciter il loro disaccordo per la convalida dei fermi... Si discuteva, e animatamente, sull'opportunità della convalida, quando uno dei due sostituti dichiarò che non avrebbe

firmato. Allora Gaetano firmò personalmente quelle convalide, e con esse firmò anche la sua condanna a morte». La firma in solitudine di quegli arresti «eccellenti» fu il passaggio chiave che determinò l'assassinio del procuratore Costa. Egli lo sapeva, ne aveva piena consapevolezza, ma non si tirò indietro, perché - riteneva - che un servitore dello Stato debba fare sempre e comunque il suo dovere. La denuncia della moglie, che fu per due legislature deputato del Pci all'Assemblea Regionale Siciliana, costituisce ancora oggi un atto d'accusa contro «pezzi» della Procura della Repubblica di Palermo e dello Stato, che prima lasciarono solo il giudice Costa e poi l'hanno dimenticato. Il delitto, secondo la vedova del procuratore, in qualche modo sembrava «annunciato» e fu preceduto da circostanze «strane». «Alla Questura era stato deciso che durante il viaggio per Vulcano saremmo stati scortati fino a Milazzo dalla polizia, dove quest'ultima ci avrebbe dato in consegna ai carabinieri di quella cittadina, che ci avrebbero dovuto scortare fino a Vulcano consegnandoci infine ai carabinieri dell'isola (...). Ricordo che fu il capo della Squadra mobile a comunicargli quella decisione di tutela per il periodo delle vacanze: non capivo, qualcosa non era chiaro, come un vuoto, uno strano vuoto per la mancanza di un progetto di tutela per il ritorno». Stranamente, sembra sottolineare Rita Bartoli, alla Questura era sfuggito di programmare il servizio di scorta per il ritorno. Come se sapesse che non ce ne sarebbe stato bisogno. «Dal presidente Moro (ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978, ndr) ai siciliani - scrive ancora la vedova Costa - corre... un unico filo di sangue, ininterrotto, per condurre il Paese verso un certo equilibrio, là dove la mafia o, meglio, l'ala militare della mafia, ha avuto il suo peso nella organizzazione delittuosa, ma avrà avuto input e coperture in alto loco, là dove si può dire che si vuole». Ed ancora: «Ho tanto detto, ho chiesto, ho scritto, ho gridato contro la mafia: mi sono rivolta a tutte le istituzioni: ritardi, silenzi, garbata indifferenza, che io ho configurato nella mancanza di volontà politica...».



Sopra, il procuratore capo della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa, ucciso in via Cavour il 6 agosto 1980, e i cui mandanti e killer non sono stati ancora individuati. In alto, da sinistra, uno dei vicoli di Palermo, sede delle indagini di Calogero Zucchetto e Ninni Cassarà; al centro, Roberto Antiochia, l'agente di scorta morto con Cassarà; a destra, via Croce Rossa, subito dopo l'assassinio di Cassarà ed Antiochia

LA BIOGRAFIA

(d.p.) Gaetano Costa nacque a Caltanissetta nel 1916, dove concluse gli studi superiori. Si laureò nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo. Sin da ragazzo aderì al Partito Comunista, allora clandestino. Dopo aver vinto il concorso in magistratura, fu arruolato come ufficiale nell'aviazione ottenendo due croci di guerra. L'otto settembre raggiunse la Val di Susa, unendosi ai partigiani che li operavano.

Finita la guerra fu immesso in servizio in magistratura, prima presso il Tribunale di Roma e poi, su sua richiesta, fu trasferito alla Procura della Repubblica di Caltanissetta. In quella procura espletò la maggior parte della sua attività di magistrato, da sostituto procuratore e da procuratore capo, dando sempre chiare manifestazioni di alta preparazione professionale, indipendenza ed equilibrio. Malgrado il carattere apparentemente freddo e distaccato e la poca inclinazione ai rapporti sociali, gli fu sempre unanimemente riconosciuta una grande umanità ed attenzione, soprattutto nei confronti dei soggetti più deboli. Sin dagli anni sessanta intuì che la mafia aveva subito una radicale mutazione e che si era annidata nei gangli vitali della pubblica amministrazione, controllandone la gestione degli appalti e le assunzioni.

Inutilmente, richiamò l'attenzione delle massime autorità sul fatto che una efficace lotta alla mafia imponeva la predisposizione di strumenti legislativi che consentissero di indagare sui patrimoni dei presunti mafiosi e di colpirli. Nel gennaio del 1978 fu nominato procuratore capo di Palermo e la reazione del «Palazzo» fu, in larga misura, negativa tanto da far sì che si ritardasse la sua immissione in possesso sino a luglio. Nel breve periodo della sua gestione, avviò una serie di delicatissime indagini, nell'ambito delle quali tentò di penetrare i santuari patrimoniali della mafia. Di lui scrisse un suo sostituto che era un uomo «di cui si poteva comperare solo la morte». Nessuno è stato condannato per la sua morte, nonostante la Corte di Assise di Catania ne abbia accertato il contesto nella zona grigia fra affari, politica e crimine organizzato.

Agosto, mese di sangue di innocenti

IL CONTESTO STORICO. Nel 1985 furono assassinati il vice capo della Squadra Mobile Ninni Cassarà e l'agente Antiochia

Anche nel mese di agosto, come già a luglio, sono diverse le vittime di mafia da ricordare. Dopo quello ai danni del giudice Costa, infatti, Palermo dovette assistere ad un altro orrendo delitto. Erano quasi le 15.00 del 6 agosto 1985. E a Palermo, nell'area condominiale di viale Croce Rossa 81, veniva assassinato il vice dirigente della Squadra Mobile del capoluogo siciliano, Ninni Cassarà, insieme all'agente di scorta Roberto Antiochia, mentre rimase miracolosamente illeso l'altro agente di scorta, Natale Mondo. Incredibilmente, l'agguato mafioso scattò in coincidenza con uno dei rientri non programmati nella propria abitazione del dirigente della Polizia di Stato. Solo all'ultimo momento (e senza avvisare nessuno) quel pomeriggio Ninni Cassarà aveva deciso di tornare a casa, accompagnato dai due agenti di scorta, a bordo di un'auto di servizio. I killers en-

trarono in azione proprio quando Cassarà, preceduto da Antiochia, scese dall'autovettura e stava raggiungendo la scalinata di accesso al portone di casa. Numerosi colpi di kalashnikov si abbattono sui due uomini, mentre Mondo riusciva a trovare riparo sotto l'autovettura blindata. Più tardi, sul luogo dell'agguato, verranno rinvenuti un centinaio di bossoli di mitragliatore. Ninni Cassarà era stato trasferito dalla Squadra Mobile di Trapani a Palermo nel gennaio del 1980. A Trapani, aveva lavorato a fianco del giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto, anch'egli poi assassinato da Cosa Nostra. Giunto nel capoluogo, era stato assegnato alla sezione investigativa. Il 21 aprile 1985 era divenuto vice capo della Squadra Mobile e vice questore aggiunto, mentre il commissario Beppe Montana era andato a dirigere la sezione «catturandi». In quel periodo era questo-

re di Palermo Giuseppe Montesano. Cassarà era stato - tra l'altro - coautore del «rapporto dei 162», una radiografia delle cosche mafiose palermitane che avrebbe dato il via alle indagini sfociate nel «maxi processo», ai mandati di cattura della notte di S. Michele del 29 settembre 1984, all'arresto di Ciancimino il 3 novembre 1984 e all'arresto dei potenti esattori Salvo il 13 novembre 1984, i quali avevano svolto a lungo un ruolo di cerniera tra i poteri criminali ed il sistema politico. Con la sua azione, Cassarà aveva inciso profondamente all'interno della Questura, introducendo nuovi metodi lavorativi e nuovi entusiasmi, accumulando conoscenze sul fenomeno criminale attraverso ricerche, indagini e intuizioni investigative; seguendo una tecnica di rado applicata in Sicilia, aveva tentato di infiltrare con successo i propri operatori nella fila della mafia,

e tra questi gli agenti Zucchetto e Mondo. Proprio con Calogero Zucchetto, altro agente della sezione investigativa ucciso il 27 novembre del 1982, Cassarà aveva spesso l'abitudine di prendere un qualsiasi mezzo (motorino o vettura...) per avventurarsi negli orari più strani nelle borgate della periferia a est di Palermo, approfittando del fatto che, per avervi vissuto, Zucchetto conosceva bene la zona di Ciaculli. I due giravano per strade, viuzze e trazzere, nel tentativo di individuare covi e rifugi di latitanti. Cassarà, ancora, aveva testimoniato al processo per la strage Chinnici presso la Corte d'Assise di Caltanissetta nel marzo del 1984, sostenendo di aver saputo dal Consigliere Istruttore Chinnici della sua intenzione di procedere all'emissione di mandati di cattura a carico dei cugini Nino e Ignazio Salvo.

D.P.



NINNI CASSARÀ